

L'ANALISI

CAPITALE UMANO DA SALVARE

di Alberto Orioli — a pagina 12

Per vincere la sfida del capitale umano serve un cambio di passo

Formazione e lavoro

Alberto Orioli

La strage del lavoro compiuta dalla pandemia ha una sua nuova tragica contabilità: 945mila occupati in meno in 12 mesi, dal febbraio del 2020 a quello di quest'anno. E diventa l'inevitabile indicatore di quale sia l'uso del capitale umano che fa l'Italia da anni. La ripresa arriverà quando la campagna di vaccinazioni sarà a regime. Non manca molto e probabilmente il rilancio dell'economia ci stupirà: lo sta registrando il Fondo monetario internazionale, ma lo sanno anche gli imprenditori che sono riusciti a resistere e cominciano a vedere la ripresa degli ordini (e delle prenotazioni, come è nel caso del turismo della prossima stagione estiva).

Il tema del capitale umano nel lungo periodo resta la questione principe.

Un Paese con quasi 13 milioni di abitanti con un titolo di studio limitato alla terza media non è un Paese davvero pronto a cogliere tutto il potenziale legato al piano di rilancio del Next Generation Eu. La pandemia ha colpito in profondità la riserva di capitale umano dell'Italia: nel 2020 la diminuzione dei nuovi nati e l'incremento dei decessi provocati dal Covid ha ridotto la popolazione residente italiana di quasi 384mila unità, spazzando via l'equivalente di una città come Firenze, come ha giustamente sottolineato con ansia l'Istat.

I colpi inferti al mondo della scuola dalla necessità di ricorrere alla didattica a distanza, che ha accentuato le diseguaglianze di un Paese già fortemente polarizzato, hanno aumentato il fenomeno degli abbandoni scolastici. Nel complesso oltre 700mila studenti dalle medie all'università hanno lasciato il corso di studi.

Tra i Paesi europei il tasso di abbandono scolastico dell'Italia è a un preoccupante 14% (contro un 10% medio continentale).

Il calo delle nascite e la fuga dalle aule assottigliano lo stock di capitale umano che serve al Paese per affrontare le sfide del futuro.

E inceppano i tassi di *turnover* tra le generazioni proprio sul mercato del lavoro. È qui la criticità più evidente perché, come è noto, oltre il 30% delle qualifiche (tutte legate alla digitalizzazione) offerte dalle imprese non viene coperto. Sono spariti oltre 370mila contratti a termine e 355mila partite Iva, ma ciò che è peggio sono aumentati di

717mila unità gli inattivi, confluiti nell'area della sfiducia di quanti vedono la situazione talmente negativa da non tentare nemmeno di cercare un impiego.

La statistica fotografa questo esercito della disperazione con il numero tragico di oltre 14 milioni di persone tra i 15 e i 64 anni. È chiaro che a questo aggregato va tolto chi è impegnato a scuola (e sono la gran parte dei 4 milioni di inattivi tra i 15 e i 24 anni), ma anche con questa correzione si tratta di una platea molto ampia, con tendenza all'allargamento nella fascia tra i 50 e i 64 anni (con quasi 5 milioni di persone).

Il rischio quindi è che il mercato del lavoro presenti tre diverse articolazioni: una pattuglia di giovani, in prospettiva destinati a diminuire di numero, non formata come le imprese vorrebbero; un corpo centrale di bassa qualificazione media destinato a rapida obsolescenza professionale; un esercito di ultra 50enni, già espulsi o in fase di espulsione dal mercato del lavoro, sempre più grande.

E tutto in un mix che si sta progressivamente sbilanciando: da quasi 20 anni il numero degli occupati è di 22 milioni, ma gli under 35 sono scesi del 10% e gli over 50 hanno aumentato il loro peso del 15 per cento. È evidente che in prospettiva l'Italia si troverà senza il personale necessario a governare le leve strategiche della conversione energetica e digitale.

E poco consola fuggire nell'eventuale utopia di un lavoro appaltato soltanto ai robot. Sarebbe bello se tutti gli italiani potessero far loro la frase di Joseph Conrad: «Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?». Ma anche un eventuale *new normal* da affidare al pensiero puro e ai lavori creativi non sembra una prospettiva credibile (per lo meno a breve). Per il semplice fatto che mancherebbero, ancora una volta, le giuste qualifiche. Il Covid accentua l'irrazionalità del mercato del lavoro italiano. Solo se impareremo a viverlo come misura del capitale umano sarà possibile salvare il salvabile. E passerà dal riconoscimento che il Paese non ha mai voluto attribuire alla scuola e alla formazione. Solo la scuola trasforma il capitale umano in capitale sociale e consente la più nobile delle speculazioni. Ma l'Italia è profondamente malata da ben prima che arrivasse la pandemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA